

IL PIÙ SACCHIEGGIATO DA HOLLYWOOD

Alberto Crespi

Arthur Miller e il cinema: un tema che può essere svolto in due modi. Il primo: Arthur Miller e Marilyn Monroe, quindi il coinvolgimento diretto del drammaturgo nella «macchina» hollywoodiana, prima con la collaborazione (non accreditata nei titoli) al copione di *Facciamo l'amore* (George Cukor, 1960) e poi con la scrittura in prima persona di *Gli spostati* (John Huston, 1961). Il secondo: Arthur Miller e i numerosi film (una cinquantina) ispirati ai suoi drammi, da *Erano tutti miei figli* (Irving Reis, 1948, con Edward G. Robinson e Burt Lancaster) a *La seduzione del male* (Nicholas Hytner, 1996, tratto dal *Crogiuolo*, con Daniel Day Lewis). Due storie affascinanti, due facce di una stessa medaglia: la soddisfazione di essere il dram-

maturgo americano più «saccheggiato» da Hollywood assieme a Tennessee Williams, il matrimonio ultra-mediativo con la grande star, la dolorosa lavorazione degli *Spostati*, il crudele destino che nel giro di pochi mesi si portò via tutte e tre i divi del film (oltre a Marilyn, Clark Gable e Montgomery Clift), il curioso risvolto autobiografico (Miller ideò e scrisse il racconto breve al quale *Gli spostati* si ispira durante un soggiorno di 6 settimane a Reno, Nevada: era andato lassù per divorziare dalla sua prima moglie, Mary Slattery). Eppure, due storie che non esauriscono il rapporto fra Miller e il cinema. Infatti, la domanda da farsi non è quanto il teatro di Miller sia cinematografico; la domanda giusta è: quanto il cinema americano è «milleriano»? La ri-

sposta è semplice: tantissimo. Senza Miller, a nostro parere, non ci sarebbero i fratelli Coen, o almeno alcuni film dei Coen. Se *Morte di un commesso viaggiatore* è l'epitome della solitudine di un Piccolo Uomo di fronte al mondo, alle istituzioni e al destino, e se questo tema è ovviamente quanto di più kafkiano esista in letteratura, ebbene, Miller è il filtro attraverso il quale Kafka arriva a Hollywood. Pensate a *Fargo*, il film più popolare dei Coen: l'impiegatuccio che tenta la fortuna, e si dà al crimine senza sapere né come né perché, non è forse uno dei tanti Willy Loman che popolano il cinema americano sotto mentite spoglie? E se il tema dei primi drammi di Miller, da *Uno sguardo dal ponte* al citato *Erano tutti miei figli*, è la crisi della famiglia, non è

forse vero che tale tema percorre tutto il cinema hollywoodiano dal dopoguerra ad oggi?

C'è un altro legame, più tecnico: quando il cinema diventa sonoro, dagli anni '30 in poi, Hollywood comincia a far la spesa a Broadway, e non acquista solo testi, acquista anche e soprattutto attori. E i grandi interpreti di Miller e di Williams sono i divi che prendono il potere a Hollywood negli anni '50: Marlon Brando, Paul Newman, Monty Clift... Il matrimonio con Marilyn è una specie di contrappasso: Miller «rubò» al cinema la sua diva più proverbiale, cercando in lei la gioventù, e dandole la nobiltà intellettuale. Rimarranno delusi, in fondo, entrambi, e ripensando agli *Spostati* viene il sospetto che lui capiva lei meno di quanto lei capisse lui. Marilyn era una grande attrice nel brillante e nel tragico, Miller non era probabilmente uno scrittore sufficientemente duttile e umile per «sporcarsi» le mani con il cinema. *Gli spostati*, a quasi 45 anni di distan-

za, resta nella memoria più per le stupende immagini fotografate nel deserto del Nevada, che per i dialoghi spesso troppo «scritti» ai quali i divi suddetti erano costretti ad adeguarsi. Per apprezzare Miller al cinema, meglio alcuni film a lui ispirati: i migliori Willy Loman restano *Fredric March* (nel film diretto da Laszlo Benedek nel 1951) e *Dustin Hoffman* (nella riduzione televisiva, uscita anche al cinema, diretta dal tedesco Volker Schlöndorff nel 1985). Andranno citati anche un adattamento francese del *Crogiuolo* (*Le vergini di Salem* di Raymond Rouleau, 1957, con Simone Signoret e Yves Montand) e il famoso *Sguardo dal ponte* diretto da Sidney Lumet 1961 e interpretato da Raf Vallone, che aveva in questo testo il proprio cavallo di battaglia. Ed è giusto chiudere ricordando che a 85 anni suonati Miller aveva anche esordito come attore, con una piccola parte nel film israeliano *Eden* (Amos Gitai, 2001) tratto dal suo romanzo *Homely Girl*.

i misteri d'Italia
Turiddu Giuliano
Il bandito
che sapeva troppo
Oggi in edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

la vita

Arthur Miller è morto l'altro ieri sera nella sua fattoria di Roxbury in Connecticut (la fattoria che aveva acquistato nel 1958 dopo il matrimonio con Marilyn Monroe). Aveva 89 anni. Miller era malato di cancro e di recente si era aggravato per una polmonite a cui si erano aggiunti problemi di cuore. Al suo capezzale c'erano la sorella Joan Copeland, la figlia Rebecca Miller e la sua ultima compagna, la giovane pittrice 34enne, Agnes Bailey. Miller era nato il 17 ottobre 1915 a Manhattan da una famiglia benestante. Le sue origini ebraiche segnarono profondamente la sensibilità personale e le sue opere, così come avrebbe fatto in seguito anche l'ideologia di sinistra, a causa della quale, negli anni '50, fu tra le vittime della «caccia alle streghe» del maccartismo. Un'esperienza che rimase indelebile in Miller, il quale le aveva dedicato uno dei suoi testi fondamentali, «*Il Crogiuolo*», sottotitolato «*Le streghe di Salem*» e ispirato a un processo per stregoneria svoltosi nel 1692.

Un altro fattore formativo per Miller la Grande Depressione seguita al crack del 1929 e che colpì anche lui, costringendolo a lavorare per potersi pagare gli studi di giornalismo all'Università del Michigan, trampolino ideale verso il teatro e la letteratura di cui sarebbe poi vissuto. Uno scenario che nel '49 trasfusse in «*Morte di un commesso viaggiatore*», divenuto un vero e proprio classico e che già all'epoca fu accolto dalla critica con toni miracolistici, andando in scena a Broadway per ben 742 repliche consecutive. Due anni prima la stessa fase storica aveva ispirato il suo primo, grande successo: «*Erano tutti miei figli*», più tardi riproposto pure in versione cinematografica.

Arthur Miller scrisse opere teatrali, romanzi, racconti, sceneggiature e soggetti per il cinema, lungo un arco di oltre sessant'anni. Nel 2001 aveva interpretato il ruolo dell'anziano padre in «*Eden*», il film che il regista israeliano Amos Gitai aveva tratto dal suo racconto «Una ragazza bruttina». L'ultimo lavoro teatrale di Arthur Miller è andato in scena a New York nello scorso autunno, ispirato all'esperienza vissuta sul set degli «*Spostati*»: «*Finishing the Picture*», questo il titolo dell'opera, ha debuttato al Goodman Theatre il 7 novembre, con la regia di Robert Falls.

Verso la fine del 1998, già ultraottantenne, Miller volle intervenire sulle colonne del «*New York Times*» per difendere il presidente Bill Clinton dalle roventi polemiche del «*Sexgate*»: Clinton, secondo lui, scontava il fatto di essere stato «più vicino ai neri di qualsiasi altro presidente» americano.



Il drammaturgo americano Arthur Miller. Sotto una scena di «Morte di un commesso viaggiatore» che Luchino Visconti portò in scena a Roma

Aggeo Savioli

Alla mente del cronista teatrale italiano, non più giovane, si affollano i ricordi. Giunge dagli Stati Uniti la notizia della morte di Arthur Miller, ed è come se fosse scomparsa una persona cara: tanto la sua opera aveva inciso nella nostra coscienza, fino a far parte, si può dire, della vita di chi è stato spettatore, qui in Italia, di titoli che restano tra i maggiori della drammaturgia mondiale del Novecento, e che sulle scene della Penisola trovarono riscontro soprattutto nella maestria di un regista geniale e congeniale come Luchino Visconti. Irripetibile certo l'emozione che ci colse all'alba del 1951 assistendo, al romano Eliseo, alla prima rappresentazione italiana di quella *Morte di un commesso viaggiatore* allestita appunto da Visconti alla guida della favolosa compagnia Stoppa-Morelli. L'America stessa, grande e terribile, con tutte le sue contraddizioni sociali e culturali, veniva a rivelarsi. Ma non meno forte sarebbe stata la scossa prodotta, prima che *Uno sguardo dal ponte* confermasse, nel 1958, il felice sodalizio a tre tra l'autore transoceanico, il regista italiano e la formazione attoriale a lui devota (e aggiungeremo il nome di Gerardo Guerrieri, impareggiabile traduttore) dalla messinscena, anno 1955, di quello straordinario testo che è *Il Crogiuolo*: una denuncia spietata e appassionata dello storico male degli Stati Uniti, ma non solo, de-

Il sodalizio a distanza del grande autore con Luchino Visconti e l'immagine moderna degli Usa attraverso le sue opere

Muore il drammaturgo Tutta l'America sta dentro il suo teatro

misteri d'Italia /2
turiddu giuliano
il bandito che sapeva troppo
Oggi in edicola con l'Unità.
5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità



L'emozione in Italia alla rappresentazione di «Morte di un commesso viaggiatore» con la compagnia Morelli e Stoppa

nominato Intolleranza, e destinato a manifestarsi, attraverso i secoli, nelle periodiche accensioni della «Caccia alle Streghe». Spettacolo memorabile, anche questo, che pur metteva alla prova, sempre Visconti regista, una diversa ma non meno prestigiosa compagnia, facente capo a Gianni Santuccio e Lilla Brignone.

La ricca produzione teatrale milleriana avrebbe annoverato ancora lavori di non poco conto, da *Dopo la caduta a L'Orologio americano*, *Il Prezzo*, *Incidente a Vichy*, approdati pur essi in Europa e in Italia; mentre è da rammentare come la prima rivelazione del talento dell'Autore e della sua sensibilità per i grandi temi della storia e della società umana si era avuta, in precedenza al clamoroso esordio internazionale di *Morte di un commesso viaggiatore*, con *Erano tutti miei figli*, composto e inscenato nel 1947, dunque a ridosso dell'esito della Seconda guerra mondiale, e che di essa riflette dilemmi e lacerazioni.

Il cinema, s'intende, aveva per parte sua rispecchiato qualcosa del mondo milleriano, decisamente votato, del resto, all'espressione teatrale. Ma, anche volendo prescindere dagli accadimenti della sua vicenda privata, che lo videro tra l'altro marito, per un certo periodo, della mitica star hollywoodiana Marilyn Monroe, non è da dimenticare un suo apporto specifico di soggettista e sceneggiatore del film *Gli Spostati*, nel quale risultava evidente un suo segno, anche se la regia non era da lui firmata.

Una certa reciproca attrazione fra cinema e teatro può comunque riscontrarsi nel microcosmo di Arthur Miller, nel suo percorso artistico ed esistenziale. S'è detto della sua collaborazione (e amicizia sia pure a distanza) con Luchino Visconti, attivo come ben sappiamo nei due campi. Singolare è di sicuro il caso del nostro caro Elio Petri, che, intensamente presente sugli schermi italiani degli ultimi decenni, ebbe poi la ventura e il coraggio di proporre alla ribalta un dramma notevole, ma da altri trascurato, come *L'Orologio americano*.